

Le parole della (disin)formazione L'attenzione al linguaggio della formazione

di Fernando Dell'Agli¹

Negli ultimi tempi nell'ambito della redazione di AIF LN abbiamo formulato diverse proposte circa le nuove rubriche da offrire ai nostri lettori; una che è comparsa nel numero di maggio di AIF LN tratta dell'uso delle metafore, ma altre idee stimolanti appariranno tra breve. Sbirciare dietro le quinte della rivista nella posizione privilegiata di redattore è un'esperienza godibilissima: come nascono le nuove idee, quali ricchezza e freschezza di proposte si confrontano, perché alcune – la maggior parte – vivono e altre, poche, no...

L'uso delle metafore

In aula uso spesso le metafore; a volte ricorro ad autori illustri, a volte le creo io stesso, e sono le metafore che servono a chiarire meglio un concetto, a favorirne sia la comprensione che la memorizzazione.

Gli oratori greci e latini dicevano che un buon oratore deve possedere ed usare tre virtù: il *logos*, l'*ethos* e il *pathos*. Il *logos* (la logica) è l'arte di argomentare in maniera rigorosa, l'*ethos* (l'etica) è la sincerità e la correttezza in ciò che si dice, e il *pathos* è la capacità di coinvolgere emotivamente chi ascolta, di toccarne le corde e suscitare emozioni.

Queste tre capacità andavano poi accompagnate dall'uso delle metafore, che - purché familiari all'ascoltatore - permettevano che nella sua mente si formasse un'immagine, che facilitava la comprensione del concetto esposto e la sua memorizzazione. La funzione delle metafore era quindi...quella delle odierne diapositive e dei videoproiettori!

Fuor di scherzo, quando gli odierni mezzi audiovisivi tipo megaschermi ancora non esistevano, anche in anni recenti un buon oratore – ad es. un politico o un sindacalista – era tanto più efficace quanto più nei suoi discorsi nelle piazze sapeva

¹ Esperienza manageriale in una multinazionale nelle vendite e nella formazione. Da vent'anni libero professionista, consulente, formatore e counselor, in Italia e all'estero. Master in counseling della riprogrammazione esistenziale. Da 25 anni socio AIF.



creare immagini nella mente del suo uditorio. Queste, a differenza delle immagini proiettate, coinvolgono l'ascoltatore non solo a livello cognitivo ma anche emotivo. Infatti le metafore scelte bene assolvono anche alla funzione di svolgere un discorso ricco di pathos, ma anche un discorso fatto a braccio e non letto noiosamente ha lo stesso scopo (si pensi ad alcune dirette dal Parlamento...)

La correttezza e la proprietà del linguaggio

Un aspetto su cui non ci soffermiamo abbastanza, anche e soprattutto nella formazione, è l'attenzione all'uso dei vocaboli appropriati e più significanti. Per restare in tema di metafore ne propongo due appena create: un parlare corretto è come una melodia per l'orecchio di chi ascolta, e le parole stanno al discorso come le tessere ad un mosaico. Se le parole non sono corrette il mosaico, ovvero il discorso, non avrà tutta la bellezza che potrebbe avere, ma rivelerà delle imperfezioni.

L'uso di parole straniere nel discorso

La lingua si arricchisce di neologismi, che esprimono concetti prima sconosciuti, e questo è necessario, ma si contamina con vocaboli presi da altre lingue anche – purtroppo – quando esiste il termine italiano corretto; secondo alcuni è inevitabile quando parliamo di lingua viva, ma spesso è segno di sciatteria e disattenzione, o peggio chi usa il termine straniero pensa di fare bella figura.

Oggi questo uso è molto diffuso in ambito commerciale: dilaga il termine outlet – in inglese uscita, scarico e per traslato luogo ove vendere le merci, mercato – per cui anche il negozietto più piccolo si chiama pomposamente outlet, pensando di creare chissà quale brivido di vantaggi economici nella mente dei potenziali clienti.... Ricordo che da ragazzo mia madre, fiorentina e ottima conoscitrice di un buon italiano e di tre lingue straniere, si divertiva a scovare questi casi; il più bello a mia memoria è quello di un negozio di abbigliamento che aveva deciso di usare nell'insegna le parole francesi *très chic*, ovvero molto elegante, ma per fare ancora meglio le aveva scritte: 3 chic!

Si sta molto diffondendo in ambito professionale e manageriale un'altra abitudine a mio avviso orribile: l'uso del termine "performante", cattiva traduzione e ancor peggiore utilizzo (senza senso) della parola inglese *performance*.

Performance in inglese vuol dire prestazione; ma la parola, sia in italiano che in inglese è ancipite, ovvero "che ha doppia natura" (dizionario Devoto Oli), etimologicamente "che ha due teste": così ad esempio le parole sorte e fortuna.

Si tratta di parole che devono essere corredate da un aggettivo qualificativo per acquisire un significato definito: buona sorte e mala sorte, buona fortuna e cattiva

fortuna; nel caso della parola fortuna, invece di dire cattiva fortuna la parola è stata fatta precedere dalla iniziale s con senso negativo, e la parola fortuna senza aggettivi ha assunto nel tempo il significato positivo di buona fortuna.

Anche la parola *performance* è ancipite: di per sé vuol dire solamente prestazione; per specificare se si tratta di prestazione buona o cattiva bisogna farla precedere da un aggettivo qualificativo: *good performance* ovvero *bad performance*. Pertanto chi usa la parola *performante* (come aggettivo sostantivato) compie un doppio errore: di significato, perché attribuisce un significato positivo ad una parola che senza aggettivi ha significato neutro, e di buon gusto, perché usa senza alcuna necessità e male un termine straniero quando la nostra bella lingua ci offre in sua vece molti termini: valido, efficace, significativo...Il top del top l'ho sentito da poco: una prestazione altamente *performante* (sic!); qui si sfiora l'assurdo!

Fanno eccezione quei casi in cui il termine straniero ha assunto nella pratica una valenza universale per cui sarebbe più strano usare quello italiano, a volte addirittura inesistente e che andrebbe coniato apposta; si pensi alla parola computer: l'equivalente italiano sarebbe "calcolatore" ma questo termine fa pensare ad una macchina con utilizzo limitato a funzioni di calcolo (come era in origine), mentre poi la sua versatilità ne ha permesso l'impiego in svariati campi, dalla scrittura alla grafica, e l'uso del vocabolo inglese ha assunto un significato polivalente; il termine francese *ordinateur* assolve più o meno allo stesso scopo di quello inglese, ma nel mondo attuale l'inglese prevale sul francese.

I neologismi e le modifiche della lingua

Quanto ai neologismi, ovvero ai termini di nuovo conio per esprimere un concetto o indicare un oggetto di invenzione recente e sconosciuto in passato, ricordo di aver conosciuto un monsignore, amico di mio zio parroco a Firenze, che mi portava spesso da ragazzo con lui quando andava a trovarlo in Vaticano; il compito di questo prelado, molto modesto e alla mano, era quello di tradurre in latino le encicliche e i documenti ufficiali del papa – detti in linguaggio medioevale "brevi ai principi" ovvero lettere ai principi. I suoi racconti, sempre molto interessanti, parlavano ad esempio della difficoltà di tradurre in latino parole come automobile o aeroplano ricorrendo a termini esistenti in latino e che – magari creando parole composte – rendessero nel miglior modo il concetto moderno con termini antichi; per aeroplano se non sbaglio aveva usato il termine di cocchio volante (ovviamente in latino!)

Tutte le lingue vive si modificano, non sempre in meglio; l'inglese non fa eccezione, per cui ad esempio il pronome *who*, chi, che al nominativo è *who* ma negli altri casi, genitivo, dativo, dovrebbe diventare *of whom* (di chi) *to whom* (a chi) spesso nell'uso corrente non viene più declinato e rimane *who*, non *whom* anche quando non è nominativo.

Anche qui ho dei ricordi gustosi: anni fa, lavorando a stretto contatto con gli inglesi, una sera a cena a Londra chiesi ai colleghi se l'abitudine di non declinare il pronome *who* fosse molto frequente, e si innescò un dibattito con pareri diversi; due settimane più tardi negli Stati Uniti, a cena con un giovane ingegnere chimico, cercando argomenti di conversazione gli posi la stessa domanda posta ai colleghi inglesi e ricordo ancora il suo sguardo perso mentre confessava: "pronomi, pronomi,...io cerco di usarli il meno possibile..." e ancora mi domando che tipo di discorsi riuscisse ad articolare!.

L'etimologia e l'uso dei proverbi

A me viene sempre in soccorso l'etimologia; in aula spesso chiedo a coloro che mi ascoltano, soprattutto se giovani, se sanno il significato di alcuni termini che sto adoperando e perché li adopero, e spiegando come la parola è nata e quale è la sua origine si aprono vasti e affascinanti orizzonti; il significato di alcune parole è veramente pregnante, per cui sceglierne una piuttosto che un'altra, anche se equivalente, rende particolarmente incisivo un discorso e apre a nuovi panorami.

Anche il collegamento con l'origine storica di alcune parole mette in campo usi, abitudini remote che spesso sfuggono alla nostra attenzione, ma che rinverdate attraverso un'analisi etimologica ci portano nuove ricchezze e nuove idee.

Lo stesso avviene con l'uso dei proverbi; da ragazzo ne rifuggivo considerandoli frasi molto banali e noiose, ma crescendo, e soprattutto dedicandomi alla formazione degli adulti, ho scoperto quale saggezza in pillole essi contengano.

In effetti racchiudono in poche parole idee spesso profonde e moniti preziosi per il ben vivere; potremmo dire, creando un'altra metafora ad hoc, che sono un po' come i bigliettini contenuti nei baci Perugia...

Nei proverbi sono spesso racchiuse esperienze preziose e consigli utili; mi viene in mente che – all'opposto – una funzione analoga, ma riferita alle cose da evitare, è rappresentata dalle superstizioni... conoscere l'origine di certe cose che nel comune sentire sono considerate portatrici di sventura o come minimo segno di cattiva educazione mi ha sempre affascinato e mi ha fatto fare scoperte interessantissime.

Ad esempio, la buona educazione ci ha insegnato che dare la mano guantata è segno di cattiva educazione, e che salutando una persona bisogna sempre porgere la mano nuda, se si è uomini (alle signore è consentito non togliersi il guanto); il motivo è poco conosciuto, ma risale ai secoli scorsi, quando gli uomini portavano guanti che coprivano l'avambraccio, nei quali era facile nascondere un pugnale, per cui togliersi il guanto significa non avere intenzioni ostili, venire in pace.

Analogamente, soprattutto da persone di basso livello culturale, sono considerati segno di sventura la rottura di uno specchio o lo spargere il sale a terra; si tratta di oggetti o materie in passato molto preziose – il sale serviva come moneta di

scambio, e ha dato il nome ad una delle vie consolari, la via Salaria, che portava alle saline dell'Adriatico – per cui il loro spreco o distruzione creava un grave danno. Altra cosa da evitare è poggiare il cappello da uomo sul letto: nel sud Italia il morto per la veglia funebre viene vestito di tutto punto col vestito buono, ma il cappello non potrebbe stare sulla testa adagiata sul cuscino, per cui viene posto al suo fianco; perciò avere il cappello sul letto vuol dire avere un morto in casa!

L'uso del linguaggio corretto nella formazione e nei mezzi di comunicazione

Purtroppo spesso coloro che parlano o scrivono peggio sono coloro che al contrario dovrebbero difendere e diffondere l'uso corretto della nostra bellissima lingua, ovvero i giornalisti, sia della carta stampata che dei programmi televisivi. Tralasciamo l'annosa questione dell'uso scorretto del congiuntivo e del condizionale... e pensiamo all'uso della parola stessa *media* per indicare i mezzi di comunicazione; non so chi abbia avuto la geniale idea di usare il termine latino *media* – plurale di *medium*, mezzo – per indicare i mezzi di comunicazione; ma ciò che dà ancor più fastidio è la tendenza ad anglicizzare – per ignoranza o credendo di essere più raffinati – il termine pronunciando il latino *media* all'inglese: *midia*, con la boccuccia a cul di passero!

Il mio affezionato lettore si chiederà cosa c'entrano queste riflessioni con la formazione, ma ritengo che la funzione del formatore sia anche quella di stimolare le persone a pensare, ad usare curiosità e spirito critico, a collegarsi con la propria storia e le proprie tradizioni, ad avere una visione di ampio respiro della realtà; in tal modo le aiuterà a crescere come persone di cultura e come cittadini.

Sono convinto che sia responsabilità di un formatore educare chi lo ascolta all'uso di un linguaggio corretto, anche se non monotono e freddamente scolastico; si può articolare un discorso vivace e scorrevole, e molto gradevole da ascoltare, usando parole corrette, a volte non di uso frequente ma particolarmente appropriate all'idea che si vuole esprimere.

Questo educa le persone a formulare meglio le loro idee e a renderle più comprensibili, a volte anche più convincenti ed attraenti; tutto merito del linguaggio.

Un linguaggio corretto mette anche la giusta enfasi nel discorso, ma quando è richiesto, e senza esagerare; ad esempio a volte si usano in maniera esagerata i superlativi, mentre l'unico al quale questo è sempre consentito è *Catarella*, l'appuntato del commissariato dove lavora il commissario Montalbano!

Ovviamente le digressioni su etimologia, proverbi e simili le faccio solo quando l'uditorio è adatto – soprattutto i giovani – o l'argomento lo richiede. Più spesso invece faccio quelle sull'uso di un linguaggio corretto ed appropriato, che sono adatte anche ad un pubblico adulto e di buon livello culturale. Mentre l'argomento del corso



o del seminario è specifico, e può anche essere tecnico, la cura del linguaggio è trasversale e facilita l'espressione delle proprie idee e l'efficacia della comunicazione.

Desidero concludere con un'altra metafora: un bel discorso, ben formulato ed armonicamente svolto, sempre che esprima anche idee valide, è come un bel vestito: la cura dei dettagli fa risaltare l'eleganza dell'abito e di chi lo porta, senza ricercatezze o preziosismi.

